



# Giugno '03

di Roberto Camurri

Io me lo ricordo il giorno in cui sono arrivati gli alieni; era giugno, e io, a giugno, me ne sto affacciato alla finestra di camera mia a guardare il grano. Tengo le braccia appoggiate al davanzale, incrociate, e sopra alle braccia ci tengo il mento e lo tengo lì finché il peso della mia testa non mi blocca il sangue, finché non sento le formiche che mi camminano addosso, e allora, quando tutto mi si informicola, mi alzo in piedi e cammino per la mia camera scuotendo tutto come se fossi un ballerino, uno sciamano indiano. Poi, quando tutto passa, quando le braccia mi tornano normali, mi rimetto al davanzale, alla finestra, a guardare ancora il grano.

Il grano, a giugno, è bellissimo, è di un giallo che cambia a seconda delle ore che passano, si tinge di rosa alla mattina, quando il sole si sveglia e inizia ad accarezzarlo piano, come una mamma che sveglia un bambino a cui vuole bene, svegliati, sembra che gli dica, giochiamo. Poi quel rosa svanisce, scompare quando il sole diventa intero, in mezzo al cielo di quel principio d'estate che è così tanto azzurro che non ci credi possa essere dello stesso colore dei tuoi disegni, e il grano diventa giallo come il giallo dei cartoni animati, un giallo che, come il cielo, esiste solo sotto quel sole qui, in mezzo a quel cielo qui, di fianco a quella strada qui. Una strada che è pericolosa, che la mamma mi diceva di non attraversare mai.

Ogni tanto, compaiono dei fiori appesi al lampione di legno che una macchina ha fatto crollare nella nostra aia, nei nostri campi, un lampione che, quando cade, fa bestemmiare il mio papà. Sono dei fiori che sono belli e colorati, che qualcuno viene e li cambia ogni settimana, fiori che poi, dopo qualche mese, nessuno cambia più, e io li vedo morire, i petali cadere sull'erba. Secondo me sono fiori che qualcuno viene a mettere per chiedere scusa al mio papà, per aver fatto cadere il palo, rovinato il prato.

A giugno, dalla finestra, a me piace immaginarmi correre in mezzo a quel grano, la sera, quando arriva il tramonto, appena il sole inizia a nascondersi dietro gli alberi che segnano l'argine del canale più in fondo, appena quel campo sembra essere di oro liquido, un giallo scuro che appare come una piscina, calda e confortevole nel muoversi al ritmo di un vento che renderà poi la notte piacevole, le finestre aperte, gli usci di casa bloccati con fermaporte improvvisati.

L'ho fatto una volta, ci ho corso lì in mezzo, me la ricordo la sensazione di quelle spighe appena più alte di me che mi accarezzavano, ruvide, diverse da come mi immaginavo, il prurito del dopo, di quando sono uscito, di quando avevo finito di fare il verso dell'aeroplano con le braccia distese, di quando ho visto la faccia di mio papà che mi aspettava davanti alla porta di casa, le botte, il suo dire, ecco, proprio a me doveva capitare un figlio scemo; il mio restare lì da solo, sentire il male sulla pelle e dentro al cuore, che le parole fanno sempre più male dei pugni, delle sberle, dei calci che ogni tanto mi tira. E adesso, allora, non lo faccio più, perché sono intelligente, non me le faccio ripetere due volte le cose, e non ci corro più in mezzo al grano e non mi dimentico più cosa fa otto per sette, non vado più ad accarezzare il cane mentre mangia.

Quel giugno, il giugno in cui arrivarono gli alieni, io ero scomodo a guardare dalla finestra, avevo il gesso tutto intorno a un braccio, le scritte colorate dei miei compagni di classe sopra quel bianco che non mi faceva grattare quando sentivo il sudore che mi faceva prurito. Mi ricordo quando me lo sono rotto, me le ricordo le lacrime, il mio papà che mi prende per il collo della maglia e che mi dice di smettere, di essere uomo, di ascoltarlo, mi ricordo il viaggio in macchina, il dolore, il ripetermi quello che mio papà mi aveva detto di dire. Sono caduto dalle scale, mi ripetevo, mentre il papà guidava tenendo la faccia concentrata come quando guarda il calcio alla televisione.

Me la ricordo, quell'estate, per il gesso e per gli alieni, per quella notte che le luci sono entrate in camera mia; mi ricordo che ero lì sdraiato sul letto, che mi raccontavo le storie della buonanotte da solo, che stavo lì e all'improvviso queste luci si sono fatte largo e hanno iniziato a girare e fare le piroette sul soffitto, e io tenevo chiusi gli occhi e sbirciavo ogni tanto, che avevo paura e curiosità insieme. E, la mattina, ho sentito mio padre, giù, fuori, le sue urla, le bestemmie che aveva iniziato a dire senza vergognarsi, che non c'era più la mamma a dirgli qualcosa; mi ricordo che sono corso sui gradini delle scale, che sgommavo coi piedi scalzi sui pavimenti, che sono uscito e l'ho visto in piedi, le mani appoggiate ai fianchi. E allora mi ci sono messo vicino, le mani sui fianchi come lui; guardavamo il cielo di giugno di quell'alba magica, i segni in mezzo al grano, siamo stati in silenzio e fermi, lo sentivo sbattere i piedi per terra, sui sassi già scaldati dal sole, e io che, lì, ancora immobile, trattenevo la pipì che per fortuna non avevo fatto di notte, a letto.

Mi ricordo il suo dirmi che non sarei andato a scuola, la telefonata che fece, i vigili che arrivarono, le loro risate, il loro constatare; mio padre che mi diceva di stare in casa, il guardare dalla finestra, i rilievi, i carabinieri, poi, le fotografie e le voci che si erano diffuse in paese, i primi curiosi arrivare nel pomeriggio, dopo pranzo. Mio papà seduto

di fronte a me, il piatto di spaghetti, il rumore delle ruote sui sassi dell'aia, il suo dirmi, mangia, il suo guardare dalla porta che aveva tenuto aperta, le voci delle persone scese da quella macchina, il suo scuotere la testa, borbottare, il suo raggiungermi al tavolo, raccogliere gli spaghetti attorno alla forchetta e il suo non dire più niente quando le macchine diventarono due, e poi quattro e poi otto, parcheggiate lungo la strada stretta, vicino al palo che ogni tanto cadeva.

Me la ricordo bene quella settimana, il capire cos'è poi successo, i cerchi nel grano, mi dicevano tutti, è vero che sono atterrati gli alieni a casa tua? mi chiedevano tutti, me li ricordo quei giorni in cui mio padre mi veniva a prendere e tutti gli altri genitori gli battevano le mani sulle spalle, il nostro farci largo attraverso quelli che lui chiamava curiosi di merda senza mai farsi sentire, le cene illuminate dai fari delle persone che venivano lì a campeggiare, le risate che risuonavano, gli adolescenti che venivano lì e gli occholini che mi facevano quando li guardavo al tramonto dalla finestra, quando intravedevo, da lì, quei disegni assurdi e precisi, il grano piegato e non spezzato, quando mi immaginavo l'aspetto di quegli alieni che secondo me erano buoni, che avrebbero potuto distruggere casa nostra e non l'avevano fatto, che in tutto il mondo avevano scelto noi, il nostro grano così bello.

Mi ricordo quell'estate, quei giorni, quel giugno, perché mi sono sentito importante, al centro di un qualcosa, e mi ricordo che io, tutte le notti, prima di addormentarmi, pregavo gli alieni perché tornassero, perché si facessero vedere, che io volevo dirgli grazie di persona e dargli il disegno che avevo fatto: io e mio padre che ci abbracciavamo davanti al grano.

Mi ricordo la cena che avevo preso il coraggio per chiedere a mio padre come mai fosse così arrabbiato, perché non fosse felice come me per quello sbarco, per quella gente che veniva a trovarci, e mi ricordo la sua risposta: che non poteva lavorare, che doveva aspettare le indagini e che finché non gli davano il via libera non poteva fare nulla, e se non faceva nulla poi chi ce lo dava il mangiare? Chi avrebbe pagato le bollette?

E a me, mi ricordo, vedere mio papà così triste, il silenzio che c'era in casa in confronto alla felicità che c'era lì fuori, il sentirlo dire che se non avessero smesso di venire lui poi avrebbe preso il fucile, il suo lamentarsi che non poteva farci nulla, vederlo così, che sembrava in gabbia, mi ha fatto venire un'idea che secondo me era una bella idea.

E, di notte, mi ricordo che era un sabato, che il giorno dopo sarebbe stata domenica e che il mio papà aveva iniziato a dormire fino a tardi, che si svegliava sempre arrabbiato e che avevo capito era meglio stargli lontano e io volevo solo che fosse felice, che ridesse, che fosse fiero di me, mi ero messo lì in cucina a prendere quella cosa che si usa per il forno, quel rotolo di quella carta tutta luccicante e avevo iniziato a costruire

quei cappelli che vedevo in testa alla gente che veniva a casa nostra per farsi le fotografie di fronte al nostro grano e ne avevo fatti un bel po' finché l'alba aveva iniziato a entrare in casa, a illuminare le pareti, la cucina e i mobili.

Mi veniva da dormire, a me, quella mattina lì, quando avevo iniziato a mettere in pratica la mia idea, quando avevo portato fuori il tavolo marrone nell'andito e quando avevo messo lì sopra quei cappelli che avevo costruito; quando mi ero seduto in attesa delle macchine che avevano iniziato ad arrivare presto, che le fermavo e dicevo che c'era da pagare il biglietto per vedere il disegno degli alieni, che nel prezzo era compreso il cappello; mi veniva da dormire e mi dicevo che non potevo, che dovevo lavorare, recuperare quei soldi che il mio papà non poteva fare, quei soldi che poi ci avrebbero dato da mangiare, pagato le bollette.

E mi piaceva stare lì, che subito ero timido e non sapevo bene che cosa dire alle persone, e poi mi veniva più facile e più il tempo passava più io diventavo bravo e vedevo i soldi che aumentavano nel barattolo che mi ero portato a dietro. Un barattolo che tenevo in mano quando il mio papà si era svegliato, quando l'avevo visto venirmi incontro, che avevo iniziato ad agitare e che gli facevo vedere mentre lui mi chiedeva cosa stesse succedendo. Papà, guarda, gli dicevo mostrandogli tutti quei soldi, cosa ti è saltato in testa, stupido, mi chiedeva mentre io non me l'aspettavo che non fosse contento di me. Che non mi aspettavo poi di vederlo tornare indietro ed entrare nel capannone e sentire il rumore del trattore, della trebbiatrice, il rumore di quel motore di quel mostro metallico che a volte avevo pensato fosse un'astronave, e non mi aspettavo di vederlo, in quel giugno così limpido, in quella mattina che stava diventando mezzogiorno, uscire dalla rimessa. E allora, in preda alla meraviglia, ho smesso di guardare le macchine che andavano via, mi sono messo a correre per rientrare in casa, per sgommare di nuovo su quei pavimenti, quei gradini, per tornare al mio posto preferito, alla finestra, la testa appoggiata alle braccia, al gesso. E da lì, allora, mi sono poi messo a guardare la mietitrebbia che tagliava tutto quel grano, che scintillava sotto quel sole lì, sotto quel cielo lì, di giugno, un cielo e un sole che illuminavano mio padre di un colore bellissimo come bellissimo era lui, in groppa a quel mostro; guardare, da quella finestra, mio padre fermarsi, scendere e lasciare la mietitrebbia in folle, il pavimento che vibrava sotto ai miei piedi. Guardarlo inchinarsi in mezzo a quei segni, a quelle piante schiacciate, raccogliere qualcosa che scintillava come scintillava il metallo del mostro, il sole a sbattere contro quella cosa e accecarmi, un pezzo di quell'astronave che mio padre ha lanciato lontano, oltre a quel grano, in mezzo alla terra che era di qualcun altro, non nostra; mio padre che si è voltato un attimo, a fissarmi, mentre io lo salutavo con la mano, nella speranza sarei diventato come lui, un giorno.